

Europea

RIVISTA SEMESTRALE

N. 2 - Anno VII - dicembre 2022

Direttore scientifico GIANLUIGI ROSSI

Direttore responsabile SILVIO BERARDI

Vicedirettore responsabile GIANGIACOMO VALE

Comitato scientifico

Area storico-diplomatica

Mireno Berrettini (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Giovanni Bucciari (Università degli Studi di Siena), Renato Caputo (Italian Diplomatic Academy), Ester Capuzzo (Sapienza Università di Roma), Giuliano Caroli (Università degli Studi "Niccolò Cusano" - Roma), Sante Cruciani (Università degli Studi della Toscana), Massimo de Leonardis (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Alessandro Duce (Università degli Studi di Parma), Andrea Francioni (Università degli Studi di Siena), Gian Luca Gardini (Università degli Studi di Udine), Giuliana Laschi (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), Giampaolo Malgeri (LUMSA), Georg Meyr (Università degli Studi di Trieste), Paolo Nello (Università di Pisa), Marco Paolino (Università degli Studi della Toscana), Giuseppe Pardini (Università degli Studi del Molise), Giuseppe Parlato (Università degli Studi Internazionali di Roma - UNINT), Daniela Preda (Università degli Studi di Genova), Maurizio Ridolfi (Università Roma Tre), Paolo Soave (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), Paolo Wulzer (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"), Luciano Zani (Sapienza Università di Roma).

Area politica

Alessandro Arienzo (Università "Federico II" di Napoli), Gennaro Maria Barbuto (Università "Federico II" di Napoli), Gennaro Carillo (Università Suor Orsola Benincasa di Napoli), Dario Caroniti (Università di Messina), Alberto Clerici (Università degli Studi "Niccolò Cusano" - Roma), Claudio Cressati (Università degli Studi di Udine), Stefano De Luca (Università Suor Orsola Benincasa di Napoli), Franco Maria Di Sciuolo (Università di Messina), Maurizio Griffo (Università "Federico II" di Napoli), Paola Paolini (Sapienza Università di Roma), Maria Pia Paterno (Università "Federico II" di Napoli), Gaetano Pecora (Università degli Studi del Sannio), Francesca Russo (Università Suor Orsola Benincasa di Napoli), Daniele Giuseppe Stasi (Università degli Studi di Foggia).

Area filosofica

Luigi Alfieri (Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"), Maria Stella Barberi (Università di Messina), Paolo Bellini (Università degli Studi dell'Insubria), Claudio Bonvecchio (Università degli Studi dell'Insubria), Antimo Cesaro (Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"), Giulio Maria Chiodi (Università degli Studi dell'Insubria), Vanda Fiorillo (Università "Federico II" di Napoli), Giovanni Giorgini (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), Giuliana Parotto (Università degli Studi di Trieste), Caterina Resta (Università di Messina), Fiammetta Ricci (Università degli Studi di Teramo), Fabrizio Sciacca (Università degli Studi di Catania).

Comitato scientifico internazionale

Matthew D'Auria (University of East Anglia), Peter Heintel (Alpen-Adria Universität - Klagenfurt), René Leboutte (Université du Luxembourg), Bernardo Nante (Universidad del Salvador - Buenos Aires), Clemens Pornschlegel (Ludwig-Maximilians-Universität München), Stanislaw G. Pugliese (Hofstra University), Branislav Radeljić (Necmettin Erbakan University), José Enrique Rodríguez Ibáñez (Universidad Complutense de Madrid), Francois Saint-Ouen (Université de Genève), Dusan Sidjanski (Université de Genève), Joanna Söndel-Cedarmas (Uniwersytet Jagielloński w Krakowie), Jan Wiktor Tkaczyński (Uniwersytet Jagielloński w Krakowie), Marta Verginella (Univerza v Ljubljani), Jan Vermeiren (University of East Anglia), Werner Wintersteiner (Alpen-Adria Universität - Klagenfurt), Jean-Jacques Wunenburger (Université Lyon 3 - Jean Moulin).

Comitato di redazione

Matteo Antonio Napolitano - Giuliana Podda (Coordinatori), Lavinia De Santis, David Duarte, Alberto Giordano, Silvio Labbate, Giancarlo Pondrano Altavilla, Paola Russo, Cornelia Stefan, Maria Rosaria Vitale.



Europea

RIVISTA SEMESTRALE

La rivista, che adotta un sistema di *double-blind peer review* e ospita contributi nelle diverse lingue dell'Unione europea, ha come prioritario focus la riflessione intorno alle questioni dell'identità e dei processi di integrazione europea nel XIX e XX secolo in una prospettiva interdisciplinare. *Europea*, infatti, è rivista scientifica per tutti i settori disciplinari delle Aree 11 e 14 del CUN. Si propone non solo di ripercorrere in una prospettiva storica e diplomatica le tappe essenziali che hanno contraddistinto il divenire europeo, ma di sviluppare analisi di carattere filosofico, politologico e sociologico, e di concentrare la sua attenzione anche sul pensiero e l'opera di intellettuali italiani e stranieri in grado di offrire un significativo contributo scientifico all'integrazione del vecchio continente.

The journal, which adopts a double-blind peer review system and accepts contributions in all the European Union's languages, focuses especially on the reconstruction of identity processes and European integration in the 19th and 20th centuries through a multidisciplinary approach. In fact, *Europea* is a scientific journal for all the sectors belonging to Areas 11 and 14. The journal tries not only to retrace, in a historical and diplomatic perspective, the essential steps that have marked the European progression, but also to develop philosophical, political, and sociological analysis. Moreover, particular attention is given to the thought and work of Italian and foreign intellectuals, able to offer a significant conceptual contribution to the continental integration.

Europea sottopone a procedura di referaggio anonimo tutti gli articoli pubblicati. La valutazione avviene, di norma nell'arco di 3-6 mesi, da parte di almeno due *referees*.

Mail di redazione: redazione.europea@gmail.com

@racne
www.aracneeditrice.eu
info@adiuvaresrl.it

Editore
Adiuvare S.r.l.
via Raffaele Garofalo, 133/A – 00173 Roma
(06) 87646960

Stampa
«The Factory S.r.l.»
00156 Roma – via Tiburtina, 912
Finito di stampare nel mese di ottobre del 2022

ISBN 979-12-218-0280-1
ISSN 2499-6394

Registrazione del Tribunale di Roma n. 190/2015 del 2 dicembre 2015

Indice

Saggi

- 7 La NATO verso il 2030. Tra sfide geopolitiche e minacce complesse
Massimo de Leonardis
- 15 La guerra russo-ucraina e la fine delle illusioni del 1989
Francesco Tuccari
- 43 Dopo la pandemia, dopo la guerra: l’“autonomia strategica” e le prospettive di rilancio per la politica estera dell’Unione Europea
Paolo Wulzer, Eva Palo
- 71 La scissione dell’atomo. I marxisti-leninisti e le origini del movimento filocinese in Italia
Giuseppe Pardini
- 91 Il multiculturalismo canadese: un modello perfetto?
Fabrizio Nava

Note

- 115 La guerra russo-ucraina: radici storiche del conflitto. Parte I
Lara Piccardo
- 141 La Russia e il contrasto al multilateralismo europeo. Cenni storici e prospettive di sviluppo
Francesco Randazzo

- 157 Giochi di specchi. Note sulle rappresentazioni dell'estraneo nella cultura europea
Andrea Marchili
- 173 Garibaldi e l'Europa. Libertà, pace e federalismo
Fabrizio Fabrizi

Osservatorio

- 213 Sottrazione di bambini e grano. Altra pagina buia della “guerra ibrida” di Mosca
Renato Caputo
- 221 *Open diplomacy*: diplomazia economica e sfide globali
intervista con *Marco Alberti*
- 229 Per la patria e per profitto. Le relazioni internazionali nel mondo globalizzato
intervista con *Stefano Beltrame*

Recensioni

- 237 S. BERARDI, *Cesare Merzagora. Un liberale europeista tra difesa dello Stato e anti-partitocrazia*, Luni, Milano 2021 (**G. Pecora**) – L. PELLICANI, *Perché in Occidente c'è più libertà che in Oriente?*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020 (**V. Varricchio**)
- 251 Gli autori

SAGGI

La NATO verso il 2030 Tra sfide geopolitiche e minacce complesse

di MASSIMO DE LEONARDIS*

Abstract

This essay aims to discuss some of the most important and current challenges that concern the future of the NATO: the consequences of the war between Russia and Ukraine, the objectives of the new Strategic Concept NATO 2030, the relations within the European framework and the confrontation with other but not less fundamental threats, such as the role of China and the international terrorism. In a world in turmoil, the next Secretary General will be called upon to face all of these key issues.

Key words: NATO, War in Ukraine, Strategic concept, China, International relations.

1. *La nomina del nuovo Segretario Generale e l'ulteriore allargamento*

La guerra tra Russia e Ucraina (ancora in corso nel momento in cui questo articolo è scritto), aggiunge ulteriore importanza ad un anno che per la NATO si preannunciava già di fondamentale rilevanza. Due decisioni, infatti, l'Alleanza doveva già comunque prendere nel 2022: approvare il nuovo *Concetto Strategico* e nominare il successore di Jens Stoltenberg, il cui mandato è stato

* Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

però prorogato fino al 2023 proprio a causa del conflitto in atto, nell'incarico di Segretario Generale.

Nella storia dell'Alleanza, da quando nel 1952 fu istituita tale carica, solo due su tredici sono stati i Segretari Generali provenienti dal fronte meridionale, l'italiano Manlio Brosio (1964-1971) e lo spagnolo Javier Solana (1995-1999). Naturalmente fu impossibile nominare un francese nel lungo periodo in cui Parigi restò fuori dalla struttura militare integrata (1967-2009). Il Segretario attualmente in carica viene da un Paese NATO non membro anche della UE, la Norvegia, e da alcune parti si giudica che sarebbe opportuno che il successore appartenesse ad un Paese di doppia *membership*, proprio a simboleggiare la necessaria complementarietà tra le due organizzazioni. Ciò contrasterebbe con le ambizioni britanniche, mentre giocherebbe a favore di quelle della Francia e dell'Italia, che potrebbe far valere, oltre ad un impeccabile atlantismo, l'attuazione di un sia pur modesto incremento del bilancio della Difesa da parte del governo di Mario Draghi, invertendo un *trend* al ribasso. L'attuale presidente del Consiglio si è inoltre distinto, nel conflitto in Ucraina, per una posizione pienamente allineata a quella degli Stati Uniti, cui naturalmente spetta l'ultima parola sulla nomina del Segretario Generale.

In termini di intransigenza atlantica e anti-russa nessuno batte però il Regno Unito, il cui governo ha stipulato in maggio patti di sicurezza reciproca con Svezia e Finlandia, allo scopo di fornire loro una garanzia nel periodo tra la presentazione della domanda di ammissione alla NATO e l'ingresso ufficiale. Il gesto ha un carattere simbolico, la cui portata investe tuttavia il discorso sulla credibilità della Difesa Europea. Va rilevato infatti che la mossa britannica avrebbe dovuto essere compiuta a maggior ragione dalla Francia, unica potenza nucleare della UE, cui appartengono Finlandia e Svezia.

Nella fase dei negoziati nel 1948 la Svezia aveva opposto l'idea di una "unione nordica" a quella dell'ingresso dei Paesi scandinavi nel futuro Patto Atlantico¹. Il segretario di Stato americano

1. Cfr. O. RISTE, *Nordic Union or Western Alliance? Scandinavia at the Crossroads*, in E. DI NOLFO (ed. by), *The Atlantic Pact Forty Years Later. A Historical Reappraisal*,

George Marshall scrisse che «dalla fine della guerra la Svezia ha ostinatamente seguito una politica di neutralità che ha arrecato maggiori vantaggi all'Unione Sovietica rispetto ai Paesi occidentali»². Come è noto, Danimarca e Norvegia, quest'ultima direttamente minacciata dall'URSS, che voleva imporle una condizione di “sovrانيتà limitata” in politica estera simile a quella della Finlandia, scelsero di entrare nell'Alleanza Atlantica. Chiesero ed ottennero però di non ospitare sul proprio territorio né armi nucleari né Forze Armate straniere su base permanente. Una clausola che oggi potrebbe essere richiesta anche da Helsinki e Stoccolma.

Dopo la fine della Guerra Fredda, Finlandia e Svezia aderirono nel 1994 alla *Partnership for Peace* della NATO, facendo poi parte dei sei Paesi definiti *Enhanced Opportunity Partners* (gli altri quattro sono Australia, Georgia, Giordania e Ucraina) e contribuendo a missioni militari a guida NATO. La decisione dei due Paesi di richiedere la piena adesione alla NATO appare logica sia dal punto di vista della loro totale appartenenza alla civiltà occidentale sia alla luce dei timori suscitati dalla politica di Mosca. Il loro contributo militare sarebbe rilevante. Ad esempio, la Svezia ha da sempre un'Aeronautica di alto livello, la Finlandia ha deciso l'acquisto di 64 F-35, mantiene un servizio di leva obbligatoria che garantisce una riserva di militari ben addestrati, ed ospita lo *European Centre of Excellence for Countering Hybrid Threats*, che raggruppa 31 Paesi della NATO e della UE.

Tra le motivazioni del proprio attacco all'Ucraina, la Russia aveva indicato anche la progressiva espansione della NATO verso il suo territorio. Proprio in conseguenza di tale aggressione la NATO si allarga ulteriormente. Naturalmente, la Turchia potrebbe rovinare la “festa” opponendo il suo veto all'ingresso dei due Paesi scandinavi, accusati di simpatia per i movimenti filo-curdi che Ankara considera *tout court* terroristi. Impossibile dire con

de Gruyter, Berlin-New York 1991, pp. 127-142. La Svezia, storico nemico della Russia nei secoli precedenti, aveva adottato una politica di neutralità fin dal 1815.

2. Marshall al Presidente Truman, 3-6-48, in *Foreign Relations of the United States*, 1948, vol. III, *Western Europe*, United States Government Printing Office, Washington 1974, n. 104.

certezza se il presidente Erdoğan alza la voce per ottenere concessioni e finirà per dare via libera a Stoccolma ed Helsinki.

Se poi questa ulteriore espansione della NATO creerà nuove instabilità e tensioni è questione che esula dal tema oggetto di questo articolo.

2. *Il nuovo Concetto Strategico e il ruolo della Cina*

L'Alleanza Atlantica, nella sua lunga storia iniziata più di settanta anni fa, ha fatto della continuità e dell'adattamento le sue bussole. Ad esempio, nella preparazione del nuovo *Concetto Strategico* si è seguita la prassi che era già stata adottata in vista della stesura del precedente documento del 2011. Allora, l'ex Segretario di Stato americano Madeleine Albright era stata incaricata di guidare un gruppo di lavoro; oggi ampie consultazioni, in buona parte in via telematica a causa della pandemia, sono state svolte da un "gruppo di riflessione" nominato dal Segretario Generale. Ne è risultato il rapporto *NATO 2030: United for a new era. Analysis and recommendations of the Reflection Group appointed by the NATO Secretary General*, presentato da Stoltenberg nel dicembre 2020³.

Si tratta di un lungo documento di 67 pagine, talvolta ripetitivo, ma anche tal altra abbastanza *outspoken*, come quando parla di «migrazioni di massa illegali», contravvenendo al gergo buonista e politicamente corretto che imporrebbe di parlare di "migranti". Il rapporto formula ben 138 raccomandazioni, che nella maggior parte dei casi appaiono sensate. Come osservarono i "tre saggi" (Halvard Lange, Gaetano Martino e Lester Pearson) presentando nel 1956 il loro rapporto sul futuro dell'Alleanza, non era stato tanto difficile stilare le proposte, più arduo sarebbe stato per i governi metterle in pratica.

Dal canto suo, anche l'UE è impegnata a stilare la sua "bussola strategica" e le due organizzazioni dovrebbero firmare una dichiarazione congiunta, rinnovando quanto già fatto in passato, da ul-

3. Cfr. https://www.nato.int/nato_static_fl2014/assets/pdf/2020/12/pdf/201201-Reflection-Group-Final-Report-Uni.pdf.

timo nel 2016 e nel 2018. Il dibattito sulla cosiddetta “Europa della difesa” ha da molti anni caratteri stucchevolmente ripetitivi. Si consideri, ad esempio, quanto afferma il citato rapporto NATO 2030, che in proposito rielabora posizioni tradizionali:

[...] la NATO dovrebbe guardare con favore agli sforzi della UE in direzione di una più forte ed efficiente capacità europea di difesa nella misura in cui essi rafforzano la NATO. Gli sforzi europei in corso dovrebbero essere utilizzati meglio per aumentare la quota degli alleati europei a sostegno degli obiettivi relativi alle capacità della NATO.

Sia pure con toni meno perentori, sostanzialmente sono gli stessi concetti espressi nel 1999 dal segretario di Stato americano Madeleine Albright, a proposito delle iniziative europee nel campo della difesa, che dovevano rispettare le tre “d”, *no decoupling, no duplication, no discrimination*. A quell’epoca, il principale alleato membro della NATO ma non della UE che non doveva essere “discriminato” era la Turchia. Ora si è aggiunto il Regno Unito. Londra ha le Forze Armate più efficienti della NATO (ma di dimensioni contenute), Ankara ha l’Esercito più grande dopo quello degli Stati Uniti. Il rapporto consiglia anche il modello sperimentato delle “coalizioni di volenterosi” tra Stati membri o *partner* della NATO per operazioni che non coinvolgono tutti.

La cosiddetta “Europa della difesa” è anche un continuo gioco dell’oca, nel quale ad annunci di presunte svolte non seguono poi sviluppi concreti. L’Alto Rappresentante dell’Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza dell’UE, Josep Borrell, nel settembre 2021 ha sostenuto la necessità di creare una forza d’intervento rapido europea di almeno cinquemila militari da impiegare nelle future crisi, come quella dell’Afghanistan, dichiarando: «come europei non siamo stati in grado di mandare seimila soldati attorno all’aeroporto (di Kabul) per proteggere la zona. Gli americani ci sono riusciti, noi no»⁴.

4. Cfr. Borrell, *creare forza europea di pronto intervento*, in «Ansa», 30 agosto 2021, https://www.ansa.it/europa/notizie/rubriche/speciali_elezioni2014/2021/08/30/borrell-creare-forza-europea-di-pronto-intervento-_c5ad5559-026a-4627-9815-649272259d0e.html.

Già il Consiglio Europeo di Helsinki del dicembre 1999 aveva deciso di dotare la UE di propri organi militari per la gestione delle crisi e di una propria forza militare d'intervento, la *European Rapid Reaction Force* (ERRF)⁵, per la quale fissò una precisa scadenza: «entro l'anno 2003, cooperando insieme su base volontaria, gli Stati membri saranno in grado di dispiegare entro 60 giorni e poi di sostenere [per almeno un anno, si dice successivamente] forze capaci della piena gamma dei compiti Petersberg quali descritti nel trattato di Amsterdam, compresi i più impegnativi, in operazioni fino a livello di corpo d'armata (fino a 15 brigate o 50-60mila persone)». Come è noto, tra i «compiti di Petersberg» non rientrano le *major combat operations* e il *peace enforcement* robusto.

Il conflitto russo-ucraino pone in primo piano l'Europa, ma sullo sfondo si profila la sfida emergente della Cina. È cambiato il clima internazionale, profilandosi «un mondo di Grandi Potenze in competizione, nel quale Stati autoritari con assertive agende revisioniste in politica estera cercano di espandere il loro potere e la loro influenza» (così di esprime il rapporto *NATO 2030*). Tra questi Stati autoritari figura ovviamente la Cina (che più propriamente sarebbe da definire totalitaria). *NATO 2030* identifica tre principali ragioni di preoccupazione: la Russia, la Cina e il terrorismo internazionale. Mosca è definita «la sfida principale», Pechino una «sfida emergente». Nel dicembre 2019 la *Dichiarazione* dopo il vertice di Londra fu il primo documento pubblico ufficiale della NATO a menzionare la Cina, la cui «crescente influenza e la cui politica in campo internazionale presenta sia sfide sia opportunità che dobbiamo affrontare insieme come Alleanza». Una classica formula diplomatica aperta a molteplici sviluppi.

Un impegno della NATO contro la Cina nel campo della *hard security* è da escludere. La stragrande maggioranza degli Stati membri non ne ha né la capacità né la volontà. La NATO si limiterà a monitorare e fronteggiare le attività cinesi nei campi della

5. Cfr. M. CREMASCO, *Il ruolo della forza europea di reazione rapida. Un quadro strategico degli anni duemila*, Artistic & Publishing Company, CEMISS, Appendice III, Roma 2002.

Cybersecurity, delle EDT (*Emerging and Disruptive Technologies*) e del mantenimento del vantaggio tecnologico.

Il compito di garantire la sicurezza e gli equilibri in Estremo Oriente e nel Pacifico verrà lasciato agli Stati Uniti ed ai loro alleati tradizionali nell'area, come dimostra l'accordo AUKUS del settembre 2021 tra Australia, Regno Unito e Stati Uniti, il cui significato di fondo è il contenimento dell'espansionismo cinese. L'AUKUS ricalca il modello storico dell'ANZUS (Australia, Nuova Zelanda, Stati Uniti) firmato nel settembre 1951 e dei *Five Eyes*, una stretta intesa di collaborazione nel campo dell'*intelligence* fra Australia, Canada, Nuova Zelanda, Regno Unito e Stati Uniti, operante dal secondo dopoguerra.

3. *Conclusion*

La ritirata dall'Afghanistan è stata archiviata, sarà materia di discussione per gli storici, non oggetto di riflessione pubblica all'interno della NATO. Nel febbraio 2009 il Segretario Generale della NATO Jaap de Hoop Scheffer dichiarò: «non possiamo permetterci il prezzo del fallimento»⁶. L'Alleanza vanta la sua resilienza, ma certo il ritiro lascia il segno. Considerando sia l'esito della lunga missione in Afghanistan, sia di quella in Libia nel 2011, le cui conseguenze negative sono ancora evidenti, passerà molto tempo prima che l'Alleanza si impegni ancora *out-of-area*, tanto più che è riemersa ancora più forte la centralità dell'art. 5, la difesa del territorio degli Stati membri.

Il terrorismo internazionale di matrice islamica è sempre e comunque una minaccia latente e diffusa.

La NATO deve articolare un approccio consistente, chiaro e coerente verso il Sud, sia affrontando minacce tradizionali come il terrorismo. [...] Il terrorismo pone una delle più immediate minacce asimmetriche ai cittadini ed alle nazioni alleate. La NATO dovrebbe includere più chiaramente la lotta al terrorismo tra i suoi compiti chiave. Tale lotta dovrebbe trovare posto tra le strutture della NATO, sostenuta da risorse necessarie,

6. NATO "can't allow Afghan failure", in «BBC News», February 19, 2009, http://news.bbc.co.uk/2/hi/south_asia/7900367.stm.

commisurata alla minaccia da esso posta. La NATO dovrebbe rafforzare la lotta contro il terrorismo nell'ambito delle minacce ibride e cibernetiche ed assicurare che essa figuri nelle esercitazioni e nelle lezioni apprese.

Così si esprime il rapporto *NATO 2030*, ammettendo implicitamente che finora ciò è avvenuto solo in parte⁷.

Intanto la guerra in Ucraina pone in primo piano modalità di partecipazione ai conflitti che solo apparentemente appaiono nuove. In realtà, dopo la rielezione di Franklin Delano Roosevelt per un terzo mandato, dal gennaio 1941 gli Stati Uniti parteciparono attivamente in vari modi alla guerra a fianco del Regno Unito contro la Germania pur senza essere formalmente belligeranti. Forse la sola vera novità sono le sanzioni *ad personam* contro *vip* russi di vario genere, ma è una mostruosità giuridica piuttosto grottesca.

7. Cfr. K. QUANTEN, *NATO and the Fight against International Terrorism*, in M. DE LEONARDIS (ed. by), *NATO in the Post-Cold War Era. Continuity and Transformation*, Palgrave Macmillan, London 2022 (in corso di stampa).

La guerra russo-ucraina e la fine delle illusioni del 1989

di FRANCESCO TUCCARI*

Abstract

Without claiming to be exhaustive, this paper aims to discuss some of the most profound and relevant consequences of the recent conflict between Russia and Ukraine and the international crisis that has ensued. The author argues that this war – in addition to the terrible damage inflicted on the Ukrainians, the world economy and the international order – has definitively destroyed the three great illusions that had emerged in the years of the fall of communism and the end of the bipolar age: the illusion of obsolescence of the «old» wars between States; the illusion of the irresistible triumph of democracies on a planetary scale; the illusion of the definitive collapse of national identities.

Key words: End of history, Identity, Nations and nationalism, Old and new wars, Democracy, Europe, History of Political Thought.

In queste pagine mi propongo di discutere, senza alcuna pretesa di completezza, alcune delle conseguenze più profonde del recente conflitto tra Russia e Ucraina e della crisi generale che ne è scaturita. Cercherò più esattamente di mostrare come questa guerra – oltre ai terribili danni inflitti agli ucraini, all'economia mondiale e all'ordine internazionale – abbia finito per distruggere forse per sempre le tre grandi illusioni che erano emerse ne-

* Università degli Studi di Torino.

gli anni della caduta dei comunismi e della fine dell'età bipolare: l'illusione del tramonto definitivo delle «identità», in special modo delle identità nazionali; l'illusione dell'obsolescenza delle «vecchie» guerre tra Stati; l'illusione del trionfo irresistibile delle democrazie su scala planetaria.

1. *Le tre illusioni: Fukuyama e la fine della storia*

Il testo che ha fissato e connesso nel modo più conseguente queste tre illusioni è il celebre articolo di Francis Fukuyama intitolato *Fine della storia?*, apparso su *The National Interest* nell'estate del 1989 e poi trasformato, qualche anno più tardi, in un ben più corposo volume¹. Possiamo considerarlo, al netto della breve riflessione finale che chiude il saggio e su cui torneremo, come uno dei «manifesti» più espliciti dell'ottimismo che ha dominato gli anni del trapasso dall'epoca bipolare a quella post-bipolare.

La tesi centrale di quell'articolo – pubblicato qualche mese prima della caduta del Muro di Berlino e del terremoto che di lì a poco doveva rapidamente travolgere l'impero sovietico – è che i regimi comunisti avevano ormai esaurito ogni forza propulsiva. Lo dimostravano, per un verso, l'Unione Sovietica che, con Gorbaciov, si stava aprendo ai principi del pluralismo politico e della democrazia e, per l'altro, la Cina che, con Deng Xiaoping, si era convertita a quelli del mercato e della libera intrapresa. Il significato di queste trasformazioni, per Fukuyama, era inequivocabile: il modello occidentale di sviluppo – fondato sul nesso indissolubile di democrazia liberale e capitalismo – era ormai destinato ad affermarsi su scala planetaria.

Quel modello aveva già sconfitto i fascismi intorno alla metà del Novecento². Adesso, con la crisi manifesta dei comunismi, non aveva più rivali. Non potevano infatti considerarsi tali – si legge nel testo – il «fondamentalismo religioso» e il «nazionalismo». Il primo, almeno in Occidente, era già stato sopraffatto dal-

1. Cfr. F. FUKUYAMA, *The End of History?*, in «The National Interest», n. 16, Summer 1989, pp. 3-18; ID., *La fine della storia e l'ultimo uomo* (1992), Rizzoli, Milano 1996.

2. Cfr. F. FUKUYAMA, *The End of History?*, cit., p. 9.

l'avvento della civiltà del liberalismo moderno. Sopravviveva sì, e assai robustamente, nel mondo islamico, dove lo «Stato teocratico» pretendeva di offrire una solida alternativa al liberalismo e al comunismo. Quella ricetta, tuttavia, non esercitava alcun *appeal* al di fuori del mondo musulmano e non poteva quindi assumere un «significato universale»³. Il secondo, pur manifestando una forza persistente in diverse parti del mondo, non poteva «qualificarsi come una ideologia dello stesso livello del liberalismo e del comunismo». Ridotto alla sua essenza, infatti, il nazionalismo, per Fukuyama, altro non era che l'espressione di un mero desiderio «negativo» di indipendenza da un qualche oppressore. Per il resto, non aveva nessuna specifica «agenda per l'organizzazione socio-economica». Era dunque compatibile con quelle ideologie che offrivano una tale agenda. In più, era spesso alimentato proprio da un «deficit di liberalismo». Costituiva cioè la reazione di quei «popoli che erano costretti a vivere in sistemi politici non rappresentativi che essi non avevano scelto»⁴. In questo quadro, il trionfo della democrazia liberale era ormai indiscutibile. Si era dunque giunti alla «fine della storia», ovvero al «punto finale dell'evoluzione *ideologica* del genere umano e all'universalizzazione della democrazia liberale di stampo occidentale come forma finale del governo degli uomini»⁵.

Il trionfo globale della democrazia liberale e del suo fratello siamese, il libero mercato, prometteva a sua volta, secondo Fukuyama, un'ulteriore e grandiosa prospettiva: quella di una progressiva pacificazione delle relazioni internazionali, di un possibile salto nel mondo della «pace perpetua». E ciò per due diverse ragioni, che rispecchiavano riflessioni ben radicate nella cultura politica liberale e democratica da Kant in poi. La prima è che nel mondo omologato e interconnesso della «fine della storia» i rapporti tra le comunità umane sarebbero stati regolati in misura crescente da logiche globali di mercato: dallo «spirito del commercio», avrebbe detto Kant, che è per sua natura orientato alla pace

3. Ivi, p. 14.

4. Ivi, pp. 14-15.

5. Ivi, p. 4. Corsivo mio.

come presupposto e conseguenza degli scambi e degli affari. La seconda è che, venute meno le ideologie e con esse la spinta a una conflittualità radicale e senza compromessi, gli Stati – tanto più se omologati al modello della democrazia liberale – non avrebbero più avuto serie e profonde ragioni per confliggere tra loro. Da qui, appunto, la duplice profezia di una «*Common Marketization* delle relazioni internazionali» e di una «diminuzione della probabilità di conflitti su larga scala tra *Stati*»⁶. Era questa, secondo Fukuyama, una fondamentale conseguenza della «de-ideologizzazione» del mondo. Ovvero della sua «occidentalizzazione».

Insieme alla «pacificazione» del pianeta, il trionfo universale della democrazia liberale e del libero mercato avrebbe prodotto ancora, secondo l'autore, un ulteriore e assai meno gradevole effetto, cui è dedicato assai rapidamente l'ultimo capoverso del saggio, di regola poco notato dai suoi primi critici, e poi ampiamente sviluppato nel libro del 1992. In quelle poche righe (una ventina in tutto), Fukuyama scriveva – con un tono all'improvviso molto diverso da quello almeno apparentemente trionfalistico delle pagine precedenti – che la «fine della storia» avrebbe inaugurato un'«epoca molto triste». In essa gli uomini avrebbero rinunciato a qualsiasi forma di «lotta per il riconoscimento» e alla «volontà di rischiare la propria vita per un fine puramente astratto». Audacia, coraggio, immaginazione, idealismo sarebbero stati sostituiti da meschini «calcoli economici», dalla ricerca di soluzioni a problemi meramente «tecnici» e «ambientali» e soprattutto da una pulsione crescente, generalizzata e sempre più sofisticata al «consumo». Arte e filosofia sarebbero scomparse lasciando il posto a una «eterna cura del museo della storia umana». Sarebbe emerso, insomma, un mondo squallido di soggetti anonimi, omologati dall'ingordigia consumistica e privi di identità. «Forse – concludeva Fukuyama con un'affermazione un po' spiazzante – questa stessa *prospettiva di secoli di noia* alla fine della storia servirà a fare iniziare di nuovo la storia»⁷.

6. Ivi, p. 18. Corsivo mio.

7. *Ibid.* Corsivo mio.

È stato il collasso concreto del comunismo sovietico tra il 1989 e il 1991 a dare un'enorme risonanza alle tesi di *The End of History?*, trasformando quel testo, per breve tempo, in una profezia di successo. E tuttavia, gli sviluppi immediatamente successivi della storia mondiale, a partire dalla prima guerra del Golfo (1991) e poi soprattutto dall'interminabile conflitto nell'ex Jugoslavia (1991-2001), hanno suscitato critiche e ironie di ogni sorta sulla «fine della fine della storia» o sul «ritorno della storia dalle vacanze»⁸. A Fukuyama sono state attribuite (per poi criticarle) tesi a dir poco improbabili: che la storia, intesa come mera «storia di eventi», fosse per davvero finita; che l'occidentalizzazione e dunque la democratizzazione del mondo fossero dietro l'angolo; e che l'epoca delle guerre tra Stati stesse rapidamente volgendo al termine. In realtà, Fukuyama non ha mai sostenuto argomenti del genere. La sua tesi – sulla base di un ragionamento esplicitamente filosofico che si richiamava soprattutto a Hegel e a Kojève – era che il trionfo della democrazia liberale era di natura *esclusivamente ideologica*, si era compiuto soltanto «nel mondo delle idee». Qualsiasi alternativa a quel modello era diventata, cioè, semplicemente *impensabile*. La democrazia liberale si era concretamente affermata, e in modo definitivo, nel mondo euroamericano e nelle sue propaggini asiatiche. Ma era ancora ben lontana dal propagarsi nel resto del globo, anche se *in prospettiva* costituiva il destino dell'intero pianeta. La stessa cosa valeva, di conseguenza, per il tramonto delle guerre tra Stati. Insieme al terrorismo e ad altre forme di violenza su larga scala – scriveva Fukuyama – esse avrebbero continuato per decenni a erompere ovunque, soprattutto tra gli Stati ancora «immersi nella storia» (gli «Stati storici») ma anche tra questi ultimi e «gli Stati giunti alla fine della storia» (gli «Stati post-storici»). Gli analisti di *Foreign Affairs* – si legge nel testo – potevano dunque stare tranquilli: avrebbero potuto continuare a riempire le pagine della loro autorevolissima rivista⁹. Lo stesso valeva, infine, per l'immagine di

8. Cfr. G. WILL, *The End of Our Holiday from History*, in «The Washington Post», September 12, 2001; F. ZAKARIA, *The End of End of History*, in «Newsweek», September 24, 2001.

9. Cfr. F. FUKUYAMA, *The End of History?*, cit., p. 4.

un'umanità di consumatori privi di identità: essi dilagavano forse nel mondo post-storico, ma erano ancora in ampia misura assenti nel resto del pianeta, dove identità di ogni tipo – nazionali, etniche, religiose, tribali, etc. – continuavano a proliferare e a ribollire. Anche in questo caso la situazione era destinata a cambiare. Ma sempre in prospettiva, in tempi imprecisati.

Detto in estrema sintesi, più che dichiarare una improbabile e implausibile «fine della storia», Fukuyama aveva provato a fissare «il fine della storia», il punto d'arrivo di un processo di sviluppo che *prima o poi* si sarebbe a suo giudizio necessariamente compiuto, trasferendosi dal regno della coscienza e delle idee a quello dei fatti e dei processi storici. Si trattava di una visione molto impegnativa ma tutt'altro che ingenua, che si prestava ben poco a essere falsificata dagli «eventi», anche da quelli più drammatici. Non a caso, lo stesso Fukuyama lo ha instancabilmente ribadito rispondendo ai suoi critici, almeno fino agli attentati dell'11 settembre 2001 e a ciò che ne è immediatamente seguito. Poi però doveva almeno in parte cambiare idea. Lo vedremo a proposito di un suo libro più recente: *Identità. La ricerca della dignità e i nuovi populismi*, pubblicato a trent'anni di distanza da *The End of History?*: un libro che in parte riprende, ma in parte rivede profondamente la sua profezia del 1989, proprio in relazione al tema decisivo dell'emergere delle identità e della lotta per il riconoscimento¹⁰.

Al di là di queste necessarie precisazioni – ed è questa per noi la cosa più importante – *The End of History?* aveva dato forma, in un colpo solo e con una sintesi geniale, alle tre grandiose illusioni del 1989. Nell'ordine fissato da Fukuyama: l'illusione del trionfo (sia pure a venire) della democrazia liberale; l'illusione della fine (sia pure a venire) delle guerre, in particolare delle guerre tra Stati; e l'illusione del tramonto (sia pure a venire) delle identità. Tre illusioni strettamente connesse che presupponevano l'idea di una futura *unificazione del pianeta* e che – è bene ag-

10. Cfr. F. FUKUYAMA, *Identità. La ricerca della dignità e i nuovi populismi* (2018), UTET, Torino 2019.